

Matteo Ferrario

Il mostro dell'hinterland

FERNANDEZ

Copyright © 2015 FERNANDEZ

Via Carraie, 58 – Ravenna

Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153

www.fernandel.it

fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-98605-19-4

In copertina:

Crime Scene Investigation Photo © Lukatdb | Dreamstime.com

La conseguenza logica dell'individualismo è l'omicidio,
e l'infelicità.

Michel Houellebecq

Questo romanzo è un'opera di fantasia liberamente ispirata a un fatto di cronaca. I nomi dei personaggi, il loro passato e i pensieri espressi sono frutto di invenzione, così come il ruolo e le responsabilità di ciascuno rispetto ai fatti narrati. I nomi di aziende, oggetti di consumo, istituzioni, mezzi di comunicazione di massa e personaggi pubblici realmente esistenti vengono utilizzati al solo scopo di evocare l'immaginario collettivo di cui sono entrati a far parte, senza alcuna volontà di rappresentarne la verità storica o formulare un giudizio su di essi.

Oggi andr  all'asta la villetta bifamiliare dell'hinterland milanese in cui pi  di sette anni fa, il 26 agosto del 2005, venni arrestato con l'accusa di duplice omicidio, vilipendio e occultamento di cadavere.

Questo significa che quando uscir  dal carcere – fra sconti di pena e buona condotta passeranno poco pi  di dieci anni – non avr  un posto dove tornare, nemmeno la casa in cui ho trascorso i primi quarant'anni della mia vita.

Non che me ne importi, a questo punto. Anzi, se fosse per me la soluzione migliore sarebbe quella di restarmene qui dentro, dove al termine dei tre anni di isolamento stabiliti dal giudice sono riuscito persino a imparare un mestiere e a dare qualcosa di simile a un ritmo alla mia esistenza quotidiana.

Ma un giorno mi toccher  tornare l  fuori. Vedo quel momento avvicinarsi con il terrore che ho sempre avuto per il mondo esterno.

La vita mi fa paura, le persone mi fanno paura, da sempre.

Non   una cosa buffa, detta da uno come me?

Il mio nome   Riccardo Berio. A molti di voi non dir  nulla, perch    passato un po' di tempo da quando mi dedicavano paginate intere, interrogandosi sulla fine che possono fare i giovani rimasti in provincia – come se un quarantenne fosse un giovane, Cristo santo.

Ci sono state anche un paio di puntate di *Porta a porta* e *Matrix* che, in un modo un po' perverso, avrebbero reso orgogliosa la mia povera madre. Questo   un colpo basso, lo ammetto, e lei di certo non se lo meritava: in fondo   stata l'unica persona veramente innocua della mia cerchia familiare, tanto che a volte mi sembra non sia mai esistita, un fantasma; era comunque una

teledipendente, e una spettatrice assidua di quelle trasmissioni in cui ho avuto anch'io la mia breve ribalta, almeno prima che me la rubassero quei fighetti universitari di Perugia, quelli del caso Meredith Kercher, così giovani, belli e privilegiati che parevano usciti da un romanzo di Bret Easton Ellis.

Io, al contrario, al momento dell'arresto avevo un aspetto che poteva ricordare quello di Peter Lorre ne *Il mostro di Düsseldorf*.

Ogni singola parte della mia persona, nelle foto pubblicate l'indomani sui giornali, sembrava evocare il protagonista del film di Fritz Lang, dagli occhi grandi e fissi ai capelli neri mollemente scostati dalla fronte. Quel misto di malessere psichico, viscidume e ozio che si potevano intuire dal pallore grassoccio e lucido di sudore e dalla camicia azzurrina portata fuori dai pantaloni. Dall'impressione generale, tanto ineffabile quanto corretta, di un uomo giunto alla mezz'età senza mai essere diventato davvero adulto.

Fin dall'inizio ero stato etichettato come “studente quarantenne fuori corso”. Una qualifica imbarazzante, che tra l'altro non rispondeva del tutto al vero, dato che avevo lasciato la facoltà di ingegneria meccanica del Politecnico di Milano a pochi esami dalla laurea, quando avevo ventiquattro anni, e mi ero nuovamente iscritto solo dopo la morte di mio padre, nel 2004.

Ma l'insinuazione che mi dava ai nervi, quel sottotesto di cui avvertivo la presenza in qualsiasi pezzo o servizio televisivo sul mio conto, riguardava la mia presunta verginità. Sotto quella coltre di aggettivi come “solitario”, “isolato”, “asociale” e “recluso”, utilizzati ogni volta per descrivere la mia routine giornaliera al primo piano della bifamiliare, sopra l'appartamento degli zii che ero accusato di aver ucciso e fatto a pezzi, sembravano tutti dare per scontato che uno con la mia faccia e la mia storia non avesse mai ficcato l'uccello da nessuna parte.

Non importava se fosse vero o no, era questo che passava. Riccardo Berio, per l'opinione pubblica, era uno studente fuori corso di quarant'anni, orfano, senza un'occupazione ma entrato in possesso di un'eredità sufficiente per non cercarsene alcuna,

privo di amici e donne. E un giorno d'estate, il soggetto così delineato aveva atteso il ritorno dalle vacanze dello zio e della sua seconda moglie per trasformare il garage della villetta in un "mattatoio".

Capite bene che in una società come la nostra – anzi, la vostra – questi sono dettagli dal peso decisivo. Ecco perché il sottoscritto era già un candidato all'ergastolo ancora prima che iniziasse il processo di primo grado.

È stato uno dei motivi per cui ho preferito il rito abbreviato: non avevo alcuna speranza di cavarmela, non ci voleva molto per rendersene conto, e allora tanto valeva far durare quel supplizio il meno possibile.

La mia scelta di affidarmi per la difesa all'avvocato Marco Riva, uno sconosciuto legale d'ufficio poco più che trentenne e, come era evidente già a un primo sguardo, più esperto di Bmw decappottabili e aperitivi in locali cool brianzoli che di casi da prima pagina, non aveva mancato di destare scalpore alla luce della mia situazione patrimoniale: circa duecentoventimila euro dell'epoca tra titoli, azioni, conti deposito e conti correnti. A questi, considerato che da quando ero stato prelevato in manette nelle prime ore del mattino per essere condotto in carcere non avevo neanche più il problema dell'alloggio, andavano aggiunte due case di proprietà, ovvero l'appartamento in cui vivevo dalla nascita al primo piano della bifamiliare, e una casa di villeggiatura in provincia di Lecco, nella località della Valsassina dove avevo trascorso le mie estati fino al 1983, l'anno in cui era morta mia madre.

Insomma, dicevano un po' tutti, i soldi non gli mancano, a quello: per quale motivo non ha scelto un principe del foro, uno di quelli specializzati in criminali efferati e politici di lungo corso, o almeno un avvocato di sua fiducia?

Be', a questa domanda potrei rispondere ancora oggi come feci qualche anno fa, nell'intervista esclusiva che rilasciai qui dal carcere, in una sala attrezzata per l'occasione, con misure di sicurezza eccezionali ma anche una truccatrice a prendersi cura

del mio viso e dei tecnici che trafficavano attorno a noi, come se il potere della tv avesse per un attimo soverchiato quello dell'istituzione carceraria, dando luogo a una sorta di sospensione momentanea della pena.

Insomma, mi ero sentito di nuovo un uomo libero, anche se per lo spazio di una puntata del format *Vite dannate*.

«Ingegnere» mi aveva incalzato col suo accento campano la temibile Alda Pursino, una che non riusciva a rivolgersi a un interlocutore senza prima avergli attribuito un titolo di studio qualsiasi, come il mio avvocato.

«Ingegnere, insomma... di lei si può dire tutto tranne che sia una persona sprovvista di una base culturale, di un'intelligenza... oserei dire anche di una certa vivacità intellettuale, come testimoniano del resto i suoi tanti interessi, dall'astronomia alla cultura giapponese alla letteratura. Ecco, questo anche per far capire ai nostri telespettatori da casa che non ci troviamo di fronte a un cialtrone, o a uno sprovveduto».

A questo punto la Pursino, che vedevo per la prima volta all'opera dal vivo e che mi era apparsa sin dall'inizio una maestra assoluta di retorica, del tutto padrona della situazione, aveva agitato nell'aria una mano semichiusa, un suo tipico gesto che pareva alludere ai grandi oratori greci ma che, vuoi per le unghie laccate vuoi per il carico di ori e bigiotteria, la faceva assomigliare più a una fattucchiera o a un uccello rapace.

«Ma proprio alla luce di questo» passò subito all'attacco, rafforzando il tutto con l'aiuto dell'altra mano e di un ghigno di derisione «a molti all'inizio e, lo confesso, anche a me, era apparso strano, addirittura paradossale che lei trascurasse un aspetto così importante, direi fondamentale, come la scelta del legale cui affidarsi». Socchiuse le palpebre, come per adombrare un sospetto, una vaga insinuazione. «Pur con tutto il rispetto per un eccellente e stimabilissimo professionista quale si è poi dimostrato l'avvocato Riva, al di là delle sue occasionali incursioni nel gossip, per così dire... insomma, come mai una persona preparata come lei, cosciente della situazione tutt'altro che facile in cui si

trovava, non ha approfittato delle proprie risorse economiche per provare a convincere, non so, faccio un nome, un Taormina o una Giulia Bongiorno, a occuparsi del suo caso?» Il ghigno si allargò in un sorriso infernale, da film horror. «Non avrò pensato di... tenerli da parte per quando sarebbe uscito, immagino».

L'esperienza del processo mi aveva insegnato se non altro a non cedere alle provocazioni, e così non raccolsi quella della conduttrice-intervistatrice.

«Immaginavo che in caso di condanna agli altri parenti sarebbe andato un risarcimento» mi limitai a rispondere, in un tono pacato «e i soldi sarebbero finiti presto se mi fossi affidato a un legale come quelli appena citati da lei».

«Be', ma è molto nobile questa sua preoccupazione» annuì la Pursino, tingendo la sua voce di un evidente sarcasmo. «Ma, mi dica, non era alla ricerca del modo più efficace per difendersi, discolparsi e così tornare alla condizione di libertà che si conviene a un uomo onesto? Non trova, ingegnere, che invece il suo comportamento somigli più a quello di un reo confesso?»

Seguì una manfrina di qualche minuto che ritengo sia il caso di risparmiarvi, anche perché nemmeno la tenacia di una delle intervistatrici più spietate nella storia della Rai, una donna che con la fissità implacabile del suo sguardo e la sua lingua barocca da laureata in lettere aveva ridotto alle lacrime un pezzo da novanta come Sonia Caleffi, o messo alle corde l'assassino del Circeo, era bastata per cavarmi la verità sulla scelta.

Lo volete davvero sapere perché all'epoca avevo messo la mia vita nelle mani di un oscuro avvocato dell'alto milanese, che anche nelle fasi più delicate del processo avrebbe passato più tempo sul lettino abbronzante che alla scrivania davanti a migliaia di pagine di incartamenti?

Ma è molto semplice, cari amici: detestavo da sempre le Bongiorno e i Taormina, e ancora più di loro l'avvocato di fiducia di mio padre, un perfido azzecagarbugli che dopo aver scritto migliaia di memorie e comparse conclusive non era ancora in grado di usare la punteggiatura in modo corretto e far pace con

la sintassi, eppure le poche volte che ci eravamo incrociati mi aveva guardato con un misto di pietà e disprezzo.

Non era un penalista, quindi non sarebbe stato comunque lui a difendermi nel processo, ma di sicuro era l'unica persona di mia conoscenza in grado di consigliarmene uno in gamba.

Ma non gli avrei concesso la soddisfazione di farsi negare al telefono o, nel migliore dei casi, di presentarsi nella mia cella d'isolamento con un bagliore di trionfo nello sguardo, solo per ricordarmi il fallito che ero rispetto a mio padre.

Anzi, adesso che ci penso, possiamo pure metterla così: se avevo rinunciato a scegliermi l'avvocato e mi ero affidato a Riva, infilando così un piede nella fossa ancor prima che avessero finito di scavarmela, era stato solo per fare un estremo sgarbo alla buonanima di mio padre, alla sua fede incrollabile nella superiorità di tutto ciò che costava caro, dalle cure mediche in una clinica privata a una consulenza legale.

Ed ecco che ci siamo: i genitori.

In un modo o nell'altro, alla fonte di tutti i problemi e le difficoltà incontrate da un uomo nel corso della sua esistenza c'è sempre la famiglia, e il mio caso non fa eccezione.

Ancora oggi ci sono pochi aspetti della mia persona che non mi sembrino riconducibili a mio padre e a mia madre, alle tracce lasciate dai loro comportamenti nella mia mente ancora plasmabile di bambino.

Non sto cercando di cavarmela a buon mercato, sia chiaro. Non l'ho fatto quand'ero alla sbarra e non inizierò certo ora, tanto più che sarebbe inutile.

Ma la famiglia di provenienza è decisiva nella formazione, compiuta o meno, di un carattere, e lo è in modo particolare nel caso di individui come me, che per qualche ragione si rivelano incapaci di affrancarsi dalla condizione di figli.

Il problema dei legami familiari è che sono forti, e quasi sempre causano danni irreparabili se non si oppone un minimo di resistenza.

Qualcuno prima o poi si deciderà a studiare sul serio gli effetti collaterali del ruolo genitoriale. Non tramite sedute da un analista o altre cazzate del genere, buone solo per sprofondare ulteriormente un figlio irrisolto in un brodo letale di egocentrismo e auto-assoluzione.

No, un tentativo serio di occuparsi della faccenda sarebbe l'introduzione della responsabilità penale, o almeno civile, nel mestiere del genitore.

In fondo, cosa ci sarebbe di strano? A uno strutturista tocca rispondere delle proprie malefatte se crolla un ponte costruito secondo i suoi calcoli. Perché non dovrebbe farlo un genitore, se

un figlio che per anni ne ha assorbito tutti gli errori e i comportamenti tossici diventa un adulto disturbato e finisce per essere accusato di un crimine?

Non sto parlando di scaricare le responsabilità di un assassino o presunto tale sulle spalle dei familiari, ma solo di estenderle anche a loro. Sarebbe troppo comodo, altrimenti.

Di riprodursi sono capaci tutti i mammiferi, e in caso di difficoltà ci sono sempre l'inseminazione artificiale e le pratiche adottive. Ma provate un po' a dire a un aspirante padre che dalla nascita del primogenito in poi gli toccherà sottoscrivere per il resto della propria vita una polizza sui danni genitoriali, con un massimale di qualche decina di milioni di euro e premio annuale equivalente a pay tv, vacanze sul Mar Rosso e bollo auto messi assieme. Provate a dirgli che finché campa dovrà pararsi il culo da tutti i traumi piccoli e grandi che causerà al bambino o alla bambina di turno, e dalle loro possibili conseguenze, e state sicuri che molto presto le vie pedonali dei centri storici si svuoteranno di tutti quegli idioti benpensanti, non so se avete presente: quelli che spingono una carrozzina come se fosse un Range Rover nuovo di zecca, chiedendo strada con aria tronfia – da un po' di anni non ho più modo di verificare di persona, ma credo ci siano ancora.

Allo stesso modo gli ambulatori dei pediatri ritroveranno un po' di respiro dalle madri apprensive come la mia, del genere matrimonio infelice e finalizzato alla procreazione, figlio unico oggetto di idolatria e dalla salute cagionevole, eccetera.

Ma parlavamo di mio padre, che occupa una posizione molto più centrale nella faccenda, se non altro perché era suo fratello l'uomo di cui le unità cinofile sguinzagliate ai Piani di Bobbio – pochi chilometri dalla casa di montagna in cui non facevo più le vacanze da anni – avrebbero trovato i primi resti insieme a quelli della moglie in quell'agosto del 2005.

A differenza dei gufi della serie televisiva *Twin Peaks*, mio padre e mio zio erano proprio quello che sembravano: l'uno l'opposto dell'altro.

Anche per questo non erano mai andati troppo d'accordo, tanto che negli anni Sessanta avevano messo fine alle loro dispute con un orribile frazionamento della villetta unifamiliare costruita dal nonno subito dopo la guerra, quando gli affari avevano iniziato ad andare sempre meglio.

Erminio Berio, mio padre, era nato nel 1930 in un piccolo comune a una quindicina di chilometri da Milano, e da lì non si era praticamente mosso fino al 19 luglio del 2004, giorno della sua dipartita – cancro allo stomaco, nel caso qualcuno di voi si stesse chiedendo se c'entravo anche con la sua morte.

Questo non significa però che la sua vita fosse stata avara di soddisfazioni, almeno in campo professionale. Dopo aver preso il diploma di perito meccanico, non aveva aspettato nemmeno la fine dell'estate per andare a lavorare dal nonno nella sua officina, mostrando subito una grande disponibilità al sacrificio e una lunga serie di attitudini che ne avrebbero fatto un elemento prezioso per l'attività di famiglia.

La principale era una tempra da leader già mostrata da bambino durante la militanza come Balilla insieme a suo fratello Cesare, più piccolo di due anni. L'adesione al fascismo di mio nonno Riccardo, che ascoltava di nascosto Radio Londra, e che un suo ex lavorante con cui da piccolo avevo scambiato due parole aveva definito «un grande socialista», era stata una scelta di facciata, forse anche sofferta, volta più che altro a evitare problemi coi gerarchi del posto e a non veder pregiudicati tutti gli sforzi dedicati all'officina.

Mio padre, invece, era nato in una fase della storia italiana che sembrava perfetta per lui. Anche molti anni dopo piazzale Loreto, lo si sarebbe potuto definire un fascista naturale. Quand'ero un ragazzino votava Dc – «il partito per tutti» diceva, «imprenditori, operai, famiglie, giovani» – ma ricordava con nostalgia le coreografie delle parate, il senso di ordine e pulizia e disciplina trasmesso attraverso la ginnastica e lo sport, la V rovesciata di colore rosso ricamata sulla blusa nera, che ai tempi indicava non so più quale grado gerarchico, invidiato dai suoi coetanei.

Ogni tanto, più che altro in occasione dei pranzi di Natale o di Pasqua, che poi erano i momenti in cui passava un po' di tempo a casa e non al lavoro, parlava con ammirazione anche della sua maestra delle elementari, una specie di vecchia femme fatale con il cappello a tesa larga e i guanti di velluto oltre il gomito, che in classe fumava le sigarette col bocchino e puniva gli indisciplinati con bacchettate di una violenza insospettabile.

Mio zio Cesare, detto il Cesarino, aveva avuto un'infanzia e un'adolescenza molto simili a quelle di mio padre. Il nonno aveva iscritto anche lui all'istituto tecnico, con l'intenzione evidente di avere presto due aiutanti e potenziali successori nell'attività che assicurava il pane a tutta la famiglia, ma qualcosa non era andato esattamente per il verso giusto.

Che fosse per via di quei due anni di differenza o di un carattere meno incline al rispetto dell'autorità, il Cesarino era stato fin dall'inizio l'enfant terrible della famiglia, uno che non faceva mai quello che gli si diceva di fare, almeno senza aver prima detto la sua.

Meno timido con le donne rispetto a mio padre, che le teneva a distanza col suo contegno severo e un'indole da orso, il Cesarino si lasciava andare anche un po' col fumo e il bere, usciva di nascosto dalla finestra per far tardi con gli amici, ma a modo suo era un talento.

Non sto parlando di una qualche vocazione artistica – tendenze simili sono sempre state contrastate e soffocate sul nascere in famiglie come la nostra. Semplicemente, quando i due fratelli ormai adulti ma ancora in buoni rapporti erano subentrati al padre in officina, cresciuta nel frattempo fino a trasformarsi in una piccola fabbrica di componenti meccanici, i ruoli non erano ben distinti e a ciascuno capitava di ricoprire più mansioni. Non era raro ad esempio vedere mio padre o mio zio alle macchine insieme agli altri operai, se c'era un picco di lavoro o qualche assenza per malattia. In situazioni simili era il Cesare a distinguersi maggiormente per la sua abilità. Sembrava nato per quello, e anche a distanza di anni dalla sua uscita dalla società, persino